

## QUINTA SCHEDA

# LA VITA NUOVA PER MEZZO DEL BATTESIMO

### TESTO BIBLICO

#### Dalla lettera ai Romani 6,3-11

- v.1 Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?*  
*v.2 È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?*  
*v.3 O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?*  
*v.4 Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.*  
*v.5 Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione.*  
*v.6 Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato.*  
*v.7 Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.*  
*v.8 Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui,*  
*v.9 sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.*  
*v.10 Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio.*  
*v.11 Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.*  
*v.12 Il peccato dunque non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri.*  
*v.13 Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia.*  
*v.14 Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia.*

### CONTESTO DEL BRANO

Poco prima (cfr 5,1-11) Paolo ha esposto i fondamenti della vera speranza, la certezza di salvezza, manifestata nell'azione potente ed efficace di Cristo come dono della pace, accesso alla grazia nella quale si muovono i giustificati, e *vanto nella speranza della gloria di Dio*.

L'Apostolo ha affermato che neanche la tribolazione e la sofferenza spengono il vanto cristiano, perché mentre gli uomini erano peccatori Cristo è morto per essi, liberandoli dalla impotenza e dalla iniquità, cioè dal peccato. La morte di Cristo assicura pertanto che la speranza del giustificato vedrà il suo compimento; infatti, se mentre gli uomini erano peccatori Cristo è morto per loro, quanto più ora essi, giustificati nel sangue di Cristo, vedranno portata a compimento l'opera iniziata dal medesimo.

In 5,12-21 l'argomento dei versetti precedenti viene ripreso in chiave storico-biblica, mettendo a fuoco la portata universale della salvezza e la sovrabbondanza della grazia offerta dalla redenzione di Gesù Cristo, che si contrappone alla dimensione universale del peccato e della morte procurata da Adamo.

L'esposizione oggettiva della portata della salvezza termina in un lirismo mistico con il quale Paolo canta la vittoria di Cristo capace di trasformare la realtà sinistra, la morte in vita, il peccato in sovrabbondanza di grazia, la morsa della legge in respiro di libertà (cfr 5,20-21).

L'autore, cambiando tono e rivolgendosi direttamente all'individuo, sente il bisogno di integrare e chiarire il suo enunciato, perché non venga interpretato erroneamente. Fin qui Paolo ci ha fatto scoprire come si entra nella salvezza (gratuitamente, per la fede); ci ha parlato dell'autore della salvezza e dell'evento che l'ha resa possibile (Gesù Cristo con la sua passione e, dietro di lui, il Padre con la sua compassione). Ora l'Apostolo passa a parlarci del contenuto della salvezza, cioè dei suoi elementi costitutivi. Tale contenuto ha un aspetto negativo che è la liberazione dal peccato e dalla legge (Rom 6-7) e un aspetto positivo che è il dono dello Spirito Santo (Rom 8).

L'occasione di passare a presentare il contenuto della salvezza gli è offerta dal discorso appena terminato, specie gli ultimi due versetti (5,20s) in cui si afferma che il peccato ha fatto risaltare la benevolenza di Dio, la copiosità del suo amore e della sua grazia, mentre la legge ha avuto il ruolo di porre maggiormente in rilievo la deplorable condizione peccaminosa dell'uomo. Detto altrimenti: il peccato è diventato dunque un bene e ciò che è bene, la legge, risulta ora un male? Paolo stesso formulerà la domanda esplicitamente in 7,7.

L'Apostolo si muove da queste due proposizioni per puntualizzare chiaramente il presente etico-salvifico del credente. Se ciò che è male è servito per il bene, non vuol dire che dobbiamo continuare a peccare per far mettere in rilievo la bontà di Dio, perché il battezzato è ormai liberato dal peccato (6,1-23 + 7,1-6). Così non si può dire neanche che il bene, la legge, si sia trasformata in peccato (*impossibile!*); il bene rimane bene, ma è proprio del peccato servirsene per incentivare il peccato stesso e ridurre in sua schiavitù l'uomo; colui che è rigenerato, tuttavia, non è più sotto il vecchio regime della legge, ma sotto quello nuovo dello Spirito (7,7 -25 + 7,1-6). Questa unità si articola in due suddivisioni principali: 6,1-7,6; 7,7-25.

## LETTURA DEL TESTO

### ***v.1 Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?***

L'espressione retorica "*che diremo dunque*", ogni volta che appare nella lettera ai Romani, introduce sempre una precisazione su quanto affermato poco prima. Nel nostro caso il riferimento è ai vv. 15.17.20.21 del capitolo 5 con il quale ha in comune il vocabolario concernente il peccato, la grazia, la morte, e l'argomento è quello dell'inserimento in Cristo e della totale liberazione dal peccato.

Già in 3,8 Paolo era stato accusato di propugnare l'idea di impegnarsi a "fare il male perché ne venga il bene"; era questo un pensiero a lui attribuito, che circolava a Roma e forse a Gerusalemme, per screditare la rettitudine del vangelo dell'Apostolo delle Genti. Un pensiero del genere, però, non sarebbe mai potuto uscire dalla bocca di Paolo e ancor di meno entrare nel suo cuore. Eppure, a ben riflettere, l'idea che chi più pecca ha più bisogno di perdono, che un peccatore continuando a peccare con trasporto, goda ogni volta che si pente di una grazia più abbondante di quella che gode un peccatore comune, l'idea quindi che convenga peccare, è molto più comune di quello che sembra e racchiude un grande errore.

Peccare con l'intento di peccare perché così la grazia del perdono sia elargita in abbondanza, è un assurdo che ferisce l'amore di Dio. Paolo non lo ha mai concepito, perché non avrebbe mai potuto considerare il legalismo, automatismo peccato-grazia, come rimedio per la dissolutezza e sapeva che c'era una via assai migliore. Ricordiamo inoltre che la grazia è legata al perdono, non al peccato e perdono significa impegno di conversione serio e responsabile; ogni peccato, invece, rende più deboli e pentirsi non è mai una cosa meccanica, richiede impegno. Una persona che ha commesso un piccolo peccato, ma si pente molto, ottiene più grazia di quello che ha fatto un grande peccato, ma non ha un forte pentimento. La grazia fa abbondare l'amore e l'amore significa la presenza dello Spirito, il peccato, invece, svilisce l'amore e fa perdere la grazia.

## **v.2 È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?**

Paolo respinge con fermezza la pericolosa conclusione e vuole illustrare l'apparente paradosso, iniziando a descrivere la giusta collocazione del credente, situata tra la salvezza presente e il suo pimento.

**“noi siamo già morti al peccato”**: la morte alla quale ci si riferisce è già avvenuta, il verbo infatti è al passato (in greco all'aoristo, *apethanomen*), e Paolo vuole anzitutto rassicurare i credenti di questo fatto: la fine definitiva, una volta per tutte del peccato. Morire è infatti un evento per sua natura unico e irripetibile. A noi viene spontaneo pensare al morire fisico, tuttavia questo verbo può essere impiegato anche in relazione a cose o persone; ci possono essere, perciò, delle realtà per le quali uno è morto, realtà dalle quali è avvenuta ormai una separazione definitiva, sebbene ci sia ancora una vita biologica. Si pensi, ad esempio, all'espressione purtroppo ricorrente: “quello per me è morto”, ad indicare la chiusura definitiva di un rapporto. L'apostolo dice che questa morte riguarda il peccato e questo non si riduce alle trasgressioni che ognuno di fatto compie: si tratta di una potenza personificata che è ostile a Dio e che, agendo negli uomini li separa da Lui, è il potere stesso del peccato, del male che ha fatto la sua entrata nel mondo attraverso la breccia adamitica e che tende ad espandere il suo dominio con tutte le forze: ora questa tirannia è cessata e, prima di dire dove e come è cessata, Paolo lo afferma come certezza e rassicurazione.

**“come potremo ancora vivere in esso?”**: la vita nel peccato non può coesistere con la morte al peccato; rimanere nel peccato, vivere nella situazione di peccato per il cristiano significherebbe l'assurdo di uno che è morto e continua a vivere.

## **v.3 O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?**

Inizia l'argomentazione della tesi appena enunciata e verrà sviluppata fino al v.10. Di per sé quello che Paolo sta dicendo, è un credo al quale i cristiani di Roma hanno già dato la loro adesione di vita, l'Apostolo comunque li coinvolge, per rivitalizzare la loro fede e al tempo stesso per ribadire che le sue affermazioni sono verità di cui lui stesso è stato fatto dono.

**“siamo stati battezzati in Cristo Gesù”**, il rapporto che intercorre tra i cristiani e Gesù è espresso con il verbo “battezzare”, e il significato del verbo greco è propriamente “immergere”, significato che compete alla nostra espressione, prima che diventi una formula tecnica o giuridica. Si afferma, quindi, la particolare e impareggiabile intimità del rapporto che unisce Gesù e i battezzati, inoltre la preposizione “in” + l'accusativo, mantiene l'aspetto dinamico: l'immersione in Cristo non è un'unione formale o estetica ma vitale, come si deduce dal passo parallelo di Gal 3,27: “Voi tutti che in Cristo foste battezzati, vi siete rivestiti di Cristo”: essere battezzati è sinonimo di rivestirsi di Cristo, essere immersi in Cristo significa essere inseriti nella sua vita. Per sottolineare questo legame personale sottostante all'espressione “essere battezzato in”, ricordiamo che la formula ricorre in 1Cor 10,2 per dire che gli Ebrei della generazione dell'esodo “si erano legati a Mosè” (letteralmente “furono battezzati in Mosè”).

Con il verbo “essere battezzati in”, si allude poi al rito esteriore del battesimo, l'immersione nell'acqua simboleggia, agli occhi di Paolo, l'immersione nel Cristo; l'acqua è il simbolo del Cristo, elemento vitale, in cui però bisogna sempre rimanere, a differenza dell'acqua.

**“siamo stati battezzati nella sua morte”**: più precisamente l'immersione in Cristo è l'immersione nella sua morte: unirsi a Cristo significa unirsi alla sua identità di amore e questa è la sua morte per noi. “Noi siamo morti al peccato”, perché la morte di Cristo ha distrutto l'arroganza del peccato e il battesimo, unendo a Cristo, unisce anche alla sua morte, facendone partecipare e rivivere tutta l'efficacia.

**v.4 Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.**

Paolo continua e sviluppa il pensiero: il battesimo associa per sua virtù alla “sepoltura insieme a lui nella morte”. Vincolati a Cristo, i cristiani hanno percorso le tappe che lui stesso ha attraversato: prima quella della morte poi quella della risurrezione. La menzione della sepoltura è funzionale al tema della risurrezione, la sepoltura è come un sigillo messo sulla morte ed avvalorata la realtà trasformante della risurrezione. La morte-sepoltura non è il punto di arrivo, ma di partenza per “camminare in una novità di vita”, uscire dal sepolcro, salire dall’acqua del fonte, per incominciare la vita nuova dei risorti. La morte-sepoltura diviene paradossalmente necessaria per vivere e questa vita nuova non è come la precedente, ecco perché il battesimo è un evento unico: la grazia prende totale possesso dell’uomo e ne diviene il principio ispiratore e operativo.

“**camminare**”, secondo l’uso ebraico, descrive la dimensione etica del comportamento; da notare che per Paolo fondamento dell’agire non è un “tu devi”, ma un “tu sei”, il credente si comporta in modo diverso, perché è nuova creatura.

“**come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre**”: è il Padre che opera la risurrezione del Figlio, qui si aggiunge che questo avviene mediante la sua gloria. La gloria (*kabod-doxa*) nel significato ebraico è il peso, il potere, l’importanza, quindi il Padre mette in atto tutta la sua “forza” a favore del Figlio. Il riferimento alla gloria può anche essere inteso nel senso che la risurrezione è una partecipazione piena e manifestata della realtà, della vita del Padre.

“**così anche noi possiamo camminare in una vita nuova**”: si tratta di una nuova possibilità di vivere che deriva dall’essere «uno in Cristo»: cioè un’adesione così vera e viva, che è come una trasformazione profonda. È come essere «nuova creatura»: con nuovi valori e nuova capacità di vivere e di giudicare, di operare e di sperare.

**v.5 Se infatti siamo diventati e rimaniamo connaturati a lui per la condivisione della sua morte, lo saremo anche per la condivisione della sua risurrezione.**

Con un periodo ipotetico della realtà, il versetto vuole esplicitare e continuare a mettere in relazione i Cristiani con Cristo, sulla base della successione morte-risurrezione. L’accento della frase verte sulla seconda parte che riguarda la condivisione della risurrezione di Cristo, del resto è ciò che era rimasto sospeso ed implicito nel v. 4.

“**siamo diventati e rimaniamo affini a lui**”: il tempo del verbo qui usato è al perfetto (*symfytoi gegonamen*) e sta ad indicare che Paolo considera l’unione con Cristo come già avvenuta e insieme come ancora operante. Per descrivere questa unione si usa la parola “connaturati” (*symfytoi*) essa fa parte della mistica paolina e descrive la mutua coesione e compenetrazione; Paolo non vuole dire che l’unione giunge alla perdita di una identità specifica come se si trattasse di un solo essere, ma che questa unione è dinamica ed in crescita, mediante un processo di maturazione, per la quale il cristiano si sviluppa all’unisono con Cristo fino alla pienezza della risurrezione. Giovanni evangelista, per spiegare questo, userebbe l’immagine della vite e dei tralci (cfr Gv 15).

“**per la condivisione della sua morte**”: il vocabolo greco reso con “condivisione” è *homoiōma* più comunemente tradotto con “somiglianza” che, però, nell’accezione comune non aiuta nella comprensione del testo. Spesso noi ricorriamo all’espressione “somiglianza”, vedendo ad esempio due persone gemelle: in questo senso si tratta di una somiglianza esterna alle persone che, tuttavia, rimangono nella loro identità specifica. Non è così, invece, nell’uso che Paolo fa di questo vocabolo greco. Significativo che in Rom 8,3 si dica “... Dio, avendo inviato il proprio figlio nella somiglianza (*homoiōmati*) di carne di peccato ...” anche qui il vocabolo “somiglianza” vuole sottolineare il fatto sconcertante della piena condivisione della realtà umana, esposta concretamente alla signoria del peccato e, allo stesso tempo, sottolineare la divinità nel mistero dell’incarnazione. Paolo usa la parola “somiglianza” per dare concretezza e realismo, vuole affermare al tempo stesso identità e distinzione, espressione concreta e percettibile di qualche altra cosa che qui è la morte di

Cristo: nel battesimo si ha condivisione reale della morte di Gesù, ma la si ha, naturalmente, in una forma diversa da quella del Calvario.

**“lo saremo anche per la condivisione della sua risurrezione”**: la riproduzione della morte di Cristo in noi comporta, con lo stesso grado di verità, la “riproduzione” della sua risurrezione, da effettuarsi nella condotta pratica di vita. Riteniamo il futuro “saremo” parallelo a “possiamo camminare in una vita nuova” (v. 4), quindi più che in senso cronologico di un futuro che si compirà con la risurrezione alla fine dei tempi, ha qui il senso di una logica conseguenza già attuale ed operante. Se la risurrezione di Cristo è causa intrinseca della nostra risurrezione, è abbastanza naturale che essa eserciti la sua efficacia già da ora. La risurrezione è già cominciata nello stesso atto di morire al peccato, ma non ancora effettuata completamente. Essa è da attuare progressivamente nella vita cristiana, anche se poi sarà perfetta nella risurrezione futura, quando anche il corpo avrà la sua vita nuova. Allora sarà finita la crescita comune col Cristo, operata dal rassomigliargli prima nella morte e poi nel risorgere.

**v.6 sapendo questo: il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato.**

**v.7 Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.**

Mediante il battesimo il credente è stato immerso in Cristo Gesù, morendo con lui al peccato, al vecchio uomo, e, unito alla sua risurrezione, anche se l'unione non è ancora completa (6,5), può camminare in una vita nuova. Il rigenerato si trova cioè in una dimensione definitiva di salvezza, di vita escatologica, dove non ha più posto il peccato. La vita, la grazia di Dio scorrono già pienamente in lui senza alcun bisogno che egli debba peccare per mettere in risalto l'azione di Dio, la quale si rende efficace nella presente liberazione dalla schiavitù del peccato e nel porre il fedele sotto il regime della grazia.

**“sapendo questo”**, il sapere al quale ci si riferisce corrisponde al contenuto dei vv. 4-5, oppure Paolo dice che bisogna tenere presente quello che sta per dire e quindi che non è ancora conosciuto? Come spesso avviene probabilmente i due modi di intendere non vanno contrapposti: l'Apostolo si richiama a quanto già affermato che del resto è già patrimonio della fede dei Romani e, al tempo stesso, chiede attenzione, perché venga fatto proprio quanto sta per comunicare. Siamo davanti ad un approfondimento del significato dell'unione esistenziale del cristiano con Cristo.

**“il nostro uomo vecchio”**: l'espressione è probabilmente uscita per la prima volta dalla bocca dell'Apostolo ed è riferita alla personalità dell'uomo che prescinde dalla novità di Cristo. L'aggettivo “vecchio” qualifica la realtà del mondo prima di Cristo, nel quale dominava il peccato e la morte. L'“uomo vecchio” è l'uomo che ha ricevuto l'eredità di Adamo, è quell'uomo di cui parla 5,12-21 al quale si contrappone Gesù nella dinamica di disobbedienza-obbedienza, morte-vita, condanna-giustificazione, peccato-grazia.

**“è stato crocifisso con lui”**: poco sopra si era affermata la condivisione della morte da parte del credente, ora in modo più cruento si parla della sua causa; la morte è avvenuta per uccisione mediante la croce, quindi chi partecipa alla morte di Cristo sale con lui sulla croce (cfr Gal 2,19; 6,14). La “concrocifissione” del fedele non è intesa come sequela di Cristo, il seguire le sue orme portando la propria croce, come dicono i vangeli (cfr Mc 8,34), ma va compresa come unione mistica a quella di Cristo, unione che permette la condivisione degli effetti salvifici da essa portati, per esplicitare questo, il testo continua con una proposizione finale e una consecutiva.

**“affinché fosse reso inefficace il corpo di peccato”**: il “corpo di peccato” non significa “corpo del reato”, come se venisse fatto scomparire il capo di accusa; non significa neanche il corpo fisico come causa di peccato e di morte. L'espressione designa l'uomo nella sua totalità, sottomesso all'impero del male, è l'uomo del mondo antico, l'uomo prima dell'avvento di Cristo per la salvezza, è l'uomo vecchio ad essere stato crocifisso con Cristo, affinché fosse distrutto.

**“e noi non fossimo più schiavi del peccato”**. Per il credente la signoria del peccato che tiranneggiava sull'umanità ha perso la sua arroganza e il suo potere. Essere a servizio di qualcuno che spadroneggia su di te è quanto di più debilitante si possa pensare. Ora, non esiste una

dipendenza più umiliante e schiacciante di quella del peccato: il battesimo nella morte e risurrezione di Cristo ha spazzato via questo impero di schiavitù. D'altra parte Paolo sente con fierezza la sua condizione di libertà, libertà come stato civile, in quanto cittadino romano, e ancor di più libertà religiosa: è "figlio della libera" (Gal 4,30), perché appartiene alla discendenza di Abramo, al popolo della alleanza. Eppure sentendosi "avvinto dall'amore" di Cristo (2Cor 5,14) vive la sua libertà come dono di amore per Lui, solo per Lui e i fratelli. Questo servizio di amore non abbassa, ma esalta la dignità e la vita dell'uomo.

**"Infatti chi è morto, è stato giustificato dal peccato"**: rifacendosi probabilmente a un detto giuridico alla stregua del nostro: "la morte estingue tutti i debiti", principio che vale per i tribunali umani e non per Dio, l'Apostolo vuole convalidare le affermazioni del versetto precedente, infatti "chi è morto" è il concrocifisso di cui sopra.

Con questa frase Paolo non vuole dire che ogni uomo con la sua morte espia i peccati, viene liberato da essi; vuole invece riaffermare quanto avviene per il battezzato in Cristo: costui riceve un'azione giustificante di Dio, che inizia con la liberazione dal peccato. Mediante la realizzazione, nel cristiano, della morte di Cristo, si ha già un inizio sostanziale di giustificazione: si è lasciato il peccato, di per sé, in maniera definitiva. L'uomo peccatore discendente da Adamo muore per il solo fatto che forma un solo essere con Cristo, subisce una morte simile alla sua; nel battesimo il cristiano ritrova l'atto stesso di Cristo: l'uomo vecchio ed il corpo del peccato muoiono nel battesimo in quanto sono morti in Cristo sul Calvario.

#### **v.8 "Ma se siamo morti (e lo siamo) con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui".**

La frase, che si riallaccia al v. 5, presenta una condizionale reale e riafferma il fatto indiscutibile della nostra unione alla morte di Cristo. Probabilmente siamo davanti ad una formula kerygmatica nella quale c'è l'eco pasquale in termini di professione di fede in cui il credente si deve impegnare. In tal senso sarebbe maggiormente accentuata la prospettiva escatologica: il futuro del verbo vivere, "vivremo", si riferirebbe al compimento della salvezza; la morte è data come avvenimento certo, accaduto, mentre la condivisione della sua vita è rimandata al futuro. Tuttavia, oltre che un futuro di valore temporale il "vivremo" ha anche un valore logico e si riferisce al presente: il cristiano, cioè, è certo che l'unione a Cristo nella morte garantisce che nella vita quotidiana, vivremo con lui, in attesa di una pienezza di vita.

#### **v.9 "sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui".**

Viene ora specificato il significato di "vivremo con lui".

**"sapendo che"**: anche qui come nel v. 6, si tratta di una conoscenza di fede nella quale i credenti sono stati introdotti, oppure è una formula "sapendo che" introduce il contenuto di una verità maggiormente evidenziata da Paolo che deve essere fatta propria, tenuta stretta e presente davanti a sé.

**"Cristo risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui"**: l'angoscia della morte rode all'interno la vita dell'uomo; più il tempo trascorre e maggiormente affiorano i segni della sua presenza che si esprime nella debolezza della mente, nel decadimento fisico, nell'impossibilità di continuare con naturalezza a svolgere la propria vita. Se potessimo ascoltare le voci inespresse o dette soffusamente o in spazi chiusi sentiremo il grido comune: "non voglio morire!". Ogni notizia che riguarda l'allungamento della vita o una vittoria su qualche malattia allietta l'animo, perché è sentita come una vittoria sulla morte, anche se parziale e limitata. Immaginiamoci se apparisse sul giornale la notizia di uno che ha vinto del tutto la tirannia della morte, il mondo impazzirebbe per afferrarne il segreto.

Ora è questa la notizia che l'Apostolo vuole far giungere: la morte è stata vinta una volta per tutte! Non come nel caso di Lazzaro o di alcune divinità che seguendo il corso della natura muoiono e rinascono ciclicamente, la risurrezione di Gesù è stata una rinascita ad una vita senza fine. Questa vittoria assoluta è riferita a Cristo, cioè al Figlio di Dio colto però nella sua umanità che ha subito

l'umiliazione della morte in croce, così questa vittoria diventa quella di coloro che sono inseriti in Lui.

**“non più...non più”**: non potrebbe esserci un' enfasi più rassicurante di questa per dire che la morte è stata debellata una volta per sempre. Non solo Cristo risuscitò in un dato giorno, continua a esserlo e ad agire come il Signore risorto; la sua è stata una risurrezione che non conosce morte e quindi è il precursore di tutti coloro che sarebbero vissuti in Lui.

**v.10 “Infatti egli morì, e morì al peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio”.**

Si riprende quanto detto al v. 7, ma si aggiunge la parte positiva riguardante la situazione di vita in cui si trova Gesù, creando una contrapposizione morte-vita enfaticata dalla duplice ripetizione dei termini.

**“morì al peccato”**: anche per i cristiani era stato affermato che “sono morti al peccato” (v.2); l'espressione è equivalente, ma con significato diverso. Per i credenti si tratta di una morte che mette fine ad un'alleanza esistente con il male, visualizzato in trasgressioni e disobbedienza a Dio. Per Gesù il processo è inverso: senza che abbia peccato, parte dalle molte trasgressioni degli uomini e pone fine al regime di morte, istaurando quello della grazia, della giustizia, della vita (cfr 5,16-19).

L'espressione “morì al peccato” in rapporto a Gesù può essere intesa in vari modi: “al peccato” come dativo di relazione o di svantaggio, nel senso che la morte di Cristo fu a svantaggio, a danno del peccato. La croce di Gesù, apparente vittoria della signoria del peccato, fu in realtà la morte, la fine di essa, la cessazione della sua influenza sugli uomini; “al peccato” può essere anche compreso come dativo di causa, ed allora esprime direttamente il responsabile della morte di Gesù, cioè, il peccato, inteso sempre signore del male. Il peccato ha gravato tutto il suo peso di male su Gesù, non ce l'ha fatta a condurlo alla trasgressione, ma lo ha condotto alla croce.

**“una volta per tutte”**: non siamo davanti ad una recita che può essere replicata più volte a seconda dell'ascolto o della richiesta. Il dono totale di se stessi non può essere reiterato, perché altrimenti non sarebbe né totale né definitivo. “una volta per tutte” ci dice che Gesù non ha giocato ma ha amato, colmando nella morte la misura del dono.

**“ora invece vive, e vive per Dio”**: ora Gesù è vivo definitivamente e questa vita la vive per Dio, a vantaggio del Padre (dativo di vantaggio), appartiene al Padre e vive per lui. È un'espressione tenera e forte di compiacenza, di amore e di essere gioia per l'Altro. Gesù vive a servizio dell'amore del Padre e della manifestazione della sua gloria.

**v.11 “Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”.**

L'antropologia ci dice quanto sia importante l'autostima come forza per vivere, ma ci dice anche quanto è difficile avere una considerazione reale di se stessi senza cadere nel pessimismo depressivo e svalutativo oppure nell'adorazione narcisistica ed idolatrica del proprio io. Per Paolo, i credenti dovrebbero considerare se stessi per quello che Dio li ha fatti essere. La memoria costante e presente di quello che è avvenuto nel battesimo rassicura che essi sono morti con Lui e che vivranno con Lui, perché “Cristo risuscitato dai morti, non muore più, la morte non ha più dominio su di Lui”.

**“consideratevi morti al peccato”**: dopo aver annunciato la verità, quello che viene definito tecnicamente l'indicativo della fede, Paolo passa all'imperativo etico, iniziando una esortazione che continuerà nei versetti seguenti, per far calare nella vita quanto conosciuto come dato di rivelazione. C'è bisogno che si ascolti l'invito a impossessarsi della verità e della realtà percepita nella fede e renderne testimonianza mediante la vita vissuta. I cristiani si devono ritenere associati a Cristo e quindi dentro la sua morte e la sua risurrezione. L'aggettivo “morti” (*nekroi*) non indica solo che uno non è in vita, ma che ormai il suo corpo è in disfacimento: il “corpo del peccato” si sta sciogliendo, è in decomposizione, non può più aggredire il credente.

**“viventi per Dio, in Cristo Gesù”**: ecco allora che la vita viene interpretata come vita per Dio, a suo servizio; è una vita consegnata a Lui, perché si scopre che è lui che l’ha donata, quindi è sua e l’unica cosa che si desidera è vivere per lui, come dirà Polo nella Lettera ai Galati in chiave personale: *“... io sono morto ... per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.”* (Gal 2,19s).

Ma come si può vivere per Dio? Paolo lo dice: si vive per Dio se si vive “in Cristo”. L’espressione preposizionale “in Cristo”, che si ha qui, compare per la prima volta nella Lettera ai Romani, esprime un dato portante e pregnante del kerygma paolino: “in” ha un senso mistico-dinamico, locale-sociativo e “Cristo” è la potenza che, unendo a sé, comunica la sua azione trasformante; pertanto quelli che sono inseriti in Cristo mediante il battesimo sono uniti alla vita di Cristo, alla sua morte e alla sua risurrezione. In questo versetto Paolo dice qualcosa di più, che, cioè, Gesù non è solo colui che ha sottratto al dominio del peccato e che dona la vita, ma anche che il credente può interpretare la vita come vita per Dio solo, se unito a Lui.

Riprendiamo le fila del brano appena scorso per fare alcune sottolineature.

Partendo da alcune affermazioni non correttamente intese, Paolo sottolinea l’assurdità intrinseca al pensiero e all’azione di colui che, già liberato, con il battesimo dal peccato, pensasse di ritornare ancora sotto il suo dominio: i cristiani, per il loro battesimo, sono morti al peccato, e sono battezzati nella morte di Cristo. Essi cioè sono stati uniti non solo alla persona di Cristo, ma al suo stesso destino: Cristo morì sulla croce e fu sepolto, e il cristiano, mediante il battesimo, viene integrato alla sua morte e associato alla sua sepoltura, diventa un solo essere con Cristo e partecipa della stessa sua vita (cfr vv. 5.8.11); realtà misteriosa ma reale che inadeguatamente esprimono le parole: incorporazione a Cristo, essere innestati a Cristo, vivere con Cristo, qui «essere uniti intimamente a Cristo» (v. 5).

Pertanto ogni uomo che riceve il battesimo diventa partecipe misticamente, ma realmente, dell’essere e della stessa vita di Cristo, in particolare della sua morte e della sua risurrezione. Ed è per la morte di Cristo ch’egli è liberato dal peccato, sottratto al suo dominio, dal momento che il peccato stesso è stato distrutto. In questa morte, l’uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo, affinché, secondo il disegno di Dio, «fosse annullato il corpo del peccato». Il peccato fa parte ormai di una vita vecchia, distrutta, con la quale il cristiano non ha più nulla a che fare: siete come cadaveri in quanto alla forza operante del peccato, «chi è morto è libero dal peccato», è morto al peccato una volta per sempre.

Paolo però insegna anche a distinguere due piani o momenti diversi, secondo i quali considerare questa meravigliosa realtà battesimale: quello dell’essere, che è puro dono di Dio «noi siamo stati battezzati nella morte di lui» Cristo, e quello dell’agire, che dipende dalla nostra libera cooperazione in ragione della libertà dell’amore. È per questo che dobbiamo camminare in novità di vita. Cioè a dire che solo a questa condizione veramente anche noi risorgiamo con Cristo; il battesimo è, infatti, il dono di Dio che esige la libera risposta dell’uomo, che conduce alla vita nuova nella quale dobbiamo camminare.

## PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

### **Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo!**

Questo pensiero che Paolo definisce come assurdo è in realtà più diffuso di quanto possiamo pensare. Di fronte alla seduzione del peccato, di fronte alla dolcezza e alla bellezza che talora si può percepire in esso, almeno nell’immediato, è facile pensare al perdono di Dio come ad una soluzione di comodo, come a ciò che alla fine rimette a posto ogni cosa, quasi come una sorta di lavaggio integrale della nostra coscienza, con cui eliminare ogni macchia di cui ci siamo sporcati. Ma non si

può avere accesso alla grazia come ad un distributore automatico, in cui una volta inserite le monete, si ha il diritto di usufruire del servizio. Né, d'altra parte, la grazia può essere considerata come un valore direttamente proporzionato alla gravità del peccato commesso, ma, semmai, alla sofferenza che si prova, per non aver corrisposto all'amore di Dio.

È per questo che ci può essere una sovrabbondanza di grazia anche per un peccato piccolo, quando c'è davvero la percezione dell'amore offeso, tradito, deluso. In qualche modo avviene per la grazia quello che Gesù aveva fatto notare nel gesto della vedova che getta pochi spiccioli nel tesoro del tempio: essi sono niente in confronto alla somma che vi gettano i ricchi, eppure per lei sono tutto quello che aveva per vivere. Ciò che conta agli occhi del Signore, infatti, è la totalità del cuore coinvolto in ciò che di buono o cattivo si compie. Così, come si può paradossalmente fare un'opera buona grandissima, ma senza cuore, senza amore, analogamente si può compiere una piccola azione malvagia, con l'adesione del nostro cuore, senza poi preoccuparsi della sofferenza che ciò può suscitare in altri cuori, come quello di Dio o dei fratelli.

- Chiediamoci quanto davvero percepiamo il nostro peccato come una offesa, una mancata corrispondenza all'amore di Dio, più che l'attestazione di un nostro insuccesso, di una nostra incapacità, di una nostra umiliazione. Nel primo caso, infatti, è Dio al centro delle nostre preoccupazione, nel secondo caso, di fatto, siamo sempre noi.

- Quanto siamo convinti che il peccato, grande o piccolo che sia, ogni volta di nuovo costituisce un indebolimento, un rallentamento, un ostacolo al nostro cammino di fede e alla nostra conformazione a Cristo?

- Pensiamo alle volte in cui ci è capitato di sperimentare pienamente la grazia di Dio. Non abbiamo forse percepito la gratuità totale del dono del Signore, quando meno ce lo aspettavamo? Non abbiamo provato una gioia straripante nel cuore, capace realmente di renderci nuovi e di rinnovare tutta la quotidianità della nostra esistenza?

- Ci sono stati momenti o circostanze in cui ci siamo accostati al Sacramento della Riconciliazione quasi sentendoci in diritto di ricevere il dono della grazia, magari per l'impegno personale che abbiamo messo per riparare ad un errore, per i grandi sacrifici che abbiamo offerto, quasi come se la Grazia di Dio dovesse essere proporzionata al nostro impegno e al nostro sacrificio?

### **Affinché noi non fossimo più schiavi del peccato.**

Occorre qui riflettere sulla schiavitù a cui di fatto ci condanna il peccato, nonostante la seducente ed ingannevole libertà che offre.

Interessante al riguardo è la testimonianza di una donna, nella quale, a distanza di 15 anni, è ancora profondamente vivo il dramma di un aborto liberamente e coscientemente deciso. Un giorno, sentendo la figlia ormai grande affermare che una donna deve essere libera di decidere se volere o non volere il bambino che ha in grembo, scrive: «Avrei voluto urlarle tutto il dolore e l'angoscia che ancora non mi abbandonano, per farle capire che questa "libertà" la si paga ... e non sai che ti rende schiava per sempre».

Oggi, nella nostra società, si parla tanto di libertà, non si fa altro che proclamare il diritto inviolabile di ogni persona di vivere come vuole, di pensare come vuole, di agire come crede, nel rispetto della propria libertà, eppure quanti schiavi si vedono in giro. Schiavi del benessere che costringe a vivere al di sopra delle proprie possibilità pur di non essere esclusi da un certo giro di amici e conoscenti; schiavi del sesso, che impone di cosificare l'altro e se stessi come oggetti da usare finché se ne ha voglia e buttar via quando si desidera; schiavi del gioco e dello sport che costringono ad usare qualunque mezzo pur di vincere e conseguire il premio; schiavi della notorietà che impone di emergere comunque e a qualunque prezzo, pur di poter avere successo e dunque fama e gloria.

Alla base di tutte queste schiavitù c'è sempre di fatto la schiavitù per eccellenza, ovvero quella del peccato che allontana l'uomo da Dio, illudendolo che soltanto senza di Lui, potrà davvero diventare qualcuno. Paolo cerca qui di farci comprendere che con l'avvento di Gesù, la sua morte e risurrezione, qualcosa è veramente e definitivamente cambiato per l'uomo: egli non è più schiavo

né del peccato né della morte e come tale deve impegnarsi a vivere, nelle scelte quotidiane della sua vita. Il problema dell'uomo di oggi, però, è di non credere a questa verità fondamentale e pensare che Cristo e la Chiesa che lo annuncia lo vogliano in pratica ridurre ad un burattino di cui possono manovrare i fili, così che non sia più in grado di agire secondo la propria ragione e libertà, ma aderisca al loro progetto, che toglie ogni dignità e individualità.

In realtà, quanti pensano questo non hanno mai incontrato Cristo, né hanno mai visto il vero volto di Dio, condannando se stessi ad una vita mediocre, in cui si può solo avere l'illusione di essere felici. Così essi finiscono per vivere come quegli uomini prigionieri nella caverna che scambiano le ombre proiettate dalla luce sulla parete per la realtà effettiva. In realtà Cristo ci ha liberato da ogni illusione e schiavitù, sostituito ad ogni norma e legge, la regola dell'amore. Diceva Sant'Agostino: "Ama e fai quello che vuoi", che non è un inno alla sregolatezza e alla libertà assoluta, ma pone come unico criterio di valutazione per le azioni dell'uomo l'amore. Così, ciò che apparentemente potrebbe sembrare più facile, in realtà diventa molto più impegnativo, dal momento che colui che ama accetta liberamente di legarsi ad un'altra persona, il bene della quale diventa prioritario in tutte le scelte che si fanno. Tale condizione, però, lungi dall'essere vissuta come una schiavitù, appare alla fine come realtà liberante che ha nella forza di sentirsi amati, profondamente e gratuitamente, lo slancio per poter affrontare qualunque situazione.

Così Gesù, per amore del Padre e dell'uomo, ha accettato di morire in croce, come dono totale di se stesso, e con questo gesto ha reso definitivamente libero l'uomo di scegliere se corrispondere o meno al suo amore, assumendosi, talora senza neppure rendersene conto, le conseguenze della sua scelta.

- Chiediamoci allora quando davvero ci sentiamo liberi nella nostra vita e quando invece ci sentiamo schiavi?

- Quali sono le realtà che ci tolgono la libertà, la verità di noi stessi, la gioia vera?

- Come vivo io la realtà del peccato? Come una scelta libera di cui mi assumo le responsabilità oppure come una realtà che mi imprigiona e mi obbliga di fatto a pensare, agire, parlare come non vorrei?

- Come cristiani e come Chiesa quale immagine diamo della nostra fede? Quella di un insieme di norme a cui bisogna obbedire per non commettere peccato ed essere giudicati, oppure quella di una realtà in cui è l'amore per Dio e per i fratelli a determinare ogni scelta?

- Sono consapevole che grazie al Battesimo, che mi unisce alla morte e alla risurrezione di Cristo, sono stato definitivamente liberato dal peccato, dalla paura della morte e posso vivere pienamente da figlio di Dio, in una nuova vita?

- Desidero e mi impegno nella realtà quotidiana della mia esistenza a camminare in questa vita nuova donatami da Cristo, oppure rimango sempre attaccato al modo di pensare e agire dell'uomo vecchio?

**Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù ... ma offrite voi stessi a Dio come viventi.**

Nel Vangelo di Giovanni (6,57) Gesù aveva detto: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me».

“Vivere per” qualcuno significa fare di questo qualcuno il senso, il respiro, lo scopo della propria vita. Chi ama vive realmente la sua vita in relazione all'amato e l'amore che lo lega all'amato diventa il profumo che si diffonde in ogni cosa che fa, il sapore che dà gusto ad ogni circostanza della propria esistenza.

Quando ciò avviene, ovvero quando si “vive per” l'amato, di fatto è l'amato che vive in noi, perché tutto in noi parla di lui, rimanda a lui ed è questo, lo abbiamo visto, ciò che è avvenuto in Paolo (Gal 2,20: *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*) e in tanti uomini e donne di Dio che veramente si sono lasciati conquistare da Cristo. Cristo stesso per primo si è lasciato coinvolgere in questa dinamica d'amore, VIVENDO PER il Padre e facendo del Padre la sua vita, tanto da poterlo rendere visibile agli uomini nella sua persona («*Chi ha visto me ha visto il Padre*»)

Gv 14,9). Tuttavia, non dobbiamo temere di dirlo, Egli ha voluto VIVERE la sua vita anche PER noi, assumendo fino in fondo il nostro volto umano. Ecco il miracolo vero di cui è capace l'amore: far uscire da se stessi, far vivere e morire per l'amato, far vivere l'amato in noi e far vivere noi nell'amato, e ciò risulta tanto più vero quanto più l'amato si identifica con Cristo.

Dunque, se vogliamo corrispondere all'amore Dio, dobbiamo anche noi VIVERE PER Lui, e Paolo ci indica in Cristo il luogo nel quale poter realizzare questo, il luogo, cioè, della conformazione a Lui, nel quale possiamo realmente conoscere quali sono i suoi desideri, quale la sua volontà, così da piacergli in tutto e, al tempo stesso, poter realizzare pienamente la nostra esistenza, dal momento che ciò che Dio desidera più di tutto è la nostra salvezza, la nostra gioia.

Bellissime sono al riguardo le parole di una preghiera di Papa Giovanni Paolo I: "Signore, prendimi come sono, con i miei difetti e i miei peccati, ma fammi diventare come Tu desideri e come anche io desidero".

Il desiderio di Dio per noi, corrisponde al desiderio più profondo del nostro cuore, anche se noi non lo sappiamo o non lo vogliamo ammettere, continuando spesso a spendere la nostra vita e le nostre energie nell'inseguire i nostri desideri contingenti e passeggeri, che, però, non corrispondendo a quelli di Dio, ci impediscono spesso di giungere alla pienezza della gioia e del senso della nostra esistenza.

Paolo ci dice di considerarci morti al peccato, ma VIVENTI PER Dio, in Cristo Gesù. Si tratta, infatti, di due realtà che non possono stare insieme. Se non si muore al peccato, non si può VIVERE PER Dio e se non si è in Cristo non ci si può considerare morti al peccato.

- Noi come ci consideriamo? Qual'è la condizione in cui desideriamo vivere?
- Quando, ad esempio, invece di VIVERE PER Dio, VIVIAMO di fatto PER il peccato, ovvero per ciò che ci allontana da Lui, conducendoci pian piano alla morte?
- Sentiamo di essere dei "viventi", oppure ci adattiamo a vivere la nostra vita come dei "cadaveri" che, sì, mangiano, camminano, respirano, ma di fatto non vivono pienamente la loro vita, perché sono morti dentro, incapaci come sono di amare, di desiderare, di credere?
- PER chi o PER che cosa VIVIAMO la nostra vita? Qual è lo scopo, il senso profondo e reale di essa, sul quale investiamo tutte le nostre energie?
- Quanto nelle nostre relazioni umane o con il Signore offriamo noi stessi e dunque quello che siamo, con i nostri pregi e i nostri difetti, quello che facciamo, la nostra presenza, il nostro tempo, il nostro amore?
- Quante volte, invece, più facilmente siamo disposti ad offrire cose, preghiere, sacrifici, perché meno coinvolgenti ed impegnativi?

## FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

### **1. La croce, marchio della nostra identità battesimale. (card Giacomo Biffi)**

"La croce è il tesoro che racchiude ogni nostro bene. Con la croce siamo stati segnati nel battesimo, siamo divenuti proprietà di Cristo e siamo stati messi al sicuro dalle insidie del demonio. Gli atti sacramentali che ci hanno fatto crescere nella grazia; le preghiere di implorazione, di ringraziamento, di domanda che si elevano dal singolo e dalla comunità cristiana; ogni benedizione che è scesa su di noi per incoraggiarci nel bene: tutto nella vita cristiana è come autenticato da questo marchio quasi a ricordarci che ogni luce, ogni forza spirituale, ogni ragione di speranza viene di qui, da questo patibolo degli schiavi che è divenuto la sorgente della rinnovazione del mondo.

La 'via della croce' è stata scelta dal Padre come percorso del suo Figlio fatto uomo verso il trionfo della risurrezione e del Regno. Perciò la 'via della croce', secondo lo stesso sapiente e misterioso disegno, è l'itinerario che è stato tracciato anche a noi, che vogliamo essere discepoli di Gesù, per arrivare alla gioia e alla vita eterna. Viene per tutti, presto o tardi, l'ora della tribolazione e dell'angoscia. Quella, a preferenza delle altre, è l'ora in cui bisogna dire: su di te ha sofferto

l'incolpevole Figlio di Dio, è giusto che mi adatti a soffrire anch'io che non sono senza debiti con la divina giustizia. Ciascuno di noi deve far sua oggi la parola di san Paolo: Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo (Gal 6,14).

La croce è diventata la ragione della nostra speranza, il segno della nostra identità, emblema della nostra gloria. E' il vessillo del popolo dei battezzati: un vessillo che nessuna prepotenza altrui e nessuna nostra preoccupazione di dialogo interreligioso ci indurrà mai ad ammainare o a nascondere".

## **2. Il Calvario, sorgente della fede. (mons Tonino Bello)**

"Fede significa abbandono: "Padre mio, mi abbandono a te". Sul Golgota Gesù ha compiuto l'atto supremo di fede nei confronti del Padre. Sul Golgota risplende la fede di Maria che, quando Gesù emette l'ultimo sospiro, rimane l'unica a illuminare la terra. Bene, è il luogo della fede, il Calvario. Ma anche per noi, il nostro piccolo calvario, quello che ci racchiude nel perimetro di quattro pareti, deve essere il luogo della fede, della fiducia, del nostro abbandono in Dio.

C'è una preghiera molto bella, di Charles de Foucauld, che traduce questo abbandono. Io avevo paura quando, stando in buona salute, ogni sera la ripetevo. Adesso che sono ammalato la dico con gioia: *"Padre mio, io mi abbandono a Te. Fà di me ciò che ti piace. Qualsiasi cosa Tu faccia, io ti ringrazio. Sono pronto a tutto, perché la tua volontà sia fatta in me e in tutte le tue creature. Io non desidero altro, mio Dio! Rimetto la mia anima nelle tue mani; te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo. Ed è per me una necessità di amore donarmi e rimettermi nelle tue mani senza misura, con infinita fiducia, perché Tu mi sei Padre"*.

E' una preghiera che sa di gioia, di luce, di pace, di conforto non soltanto per noi, ma anche per coloro che stanno bene e non hanno problemi. E' una preghiera che illumina la nostra dignità battesimale".

## **3. Il Battesimo, sorgente di ogni vocazione ecclesiale. (mons Oscar Cantoni)**

"Mediante il Battesimo il Padre ci identifica con Gesù, il suo Figlio amato. "Con il Battesimo siamo diventati Cristo", ci ricorda sant'Agostino. Nel Battesimo l'uomo scopre la sua identità, che lo rende figlio nel Figlio, a immagine e somiglianza di Dio. Conoscere Dio non è più solo un'idea o un pensiero, uno sforzo intellettuale, ma un incontro con una Persona: Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Essere battezzati in Gesù Cristo (Rom 6,3) significa perciò essere immersi nel mistero pasquale, imparare a pensare come Lui, a valutare come Lui le persone e le cose, a seguirlo sulla via della croce, fino a 'dare la vita' come ha fatto Lui. Il progetto di Dio per tutti i battezzati è che 'siamo conformi all'immagine del Figlio suo' (Rom 8,29) e che 'arriviamo tutti ... allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo' (Ef 4,13).

Se la vita cristiana consiste nel seguire Gesù, imparando gradualmente a conoscerlo e assimilando pian piano i suoi valori e il suo progetto di vita, l'educazione cristiana consiste nello sviluppare in tutti i cristiani una affinità crescente rispetto a Cristo, non solo mediante una adesione intellettuale, ma attraverso una ricchezza molteplice di vita cristianamente vissuta all'interno delle comunità (nella vita liturgica, nella condivisione della vita fraterna, nelle opere di carità, nell'impegno sociale-culturale-politico, ecc.).

E' quindi importante aiutare i singoli battezzati a discernere quella particolare vocazione che meglio risponde alla propria personalità, ai doni di cui ciascuno è in possesso, quella forma di testimonianza in cui poter crescere e vivere la propria fede adulta nel Signore Gesù, a servizio dei fratelli.

Con il dono del Battesimo, Dio Padre si china con infinita tenerezza su ogni creatura, riversandole il suo amore, che è la realtà più personale di Dio.

Si realizza pertanto quanto san Giovanni esprime nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (4,10).

La vocazione di ogni battezzato comincia a prendere forma quando questi impara a riconoscere e a sperimentare l'amore totalmente gratuito e preveniente di Dio Padre, lo accoglie con larghezza di cuore e impara a rispondere all'amore ricevuto.

L'uomo, però, per poter amare con questa misura, ha bisogno dello Spirito Santo, che gli viene donato a partire dal Battesimo. Egli progressivamente plasma il cuore del discepolo di Gesù, impregnandolo della forza del suo amore perché diventi sempre più conforme a Gesù, "mite e umile di cuore". Vero Figlio del Padre, pienamente uomo, in tutto sottomesso alla sua volontà, è l'immagine perfetta di figlio, che Dio Padre si attende da ciascun battezzato. Prima ancora di giungere a determinare una vocazione personale, qualunque essa sia, è necessario quindi che il cristiano, in risposta all'amore preveniente di Dio Padre, possa sviluppare progressivamente la propria umanità, rivivendo all'interno di essa, i sentimenti di Gesù, il Figlio amato, che trovano una sintesi piena nell'amore, motivazione decisiva, comune a ogni chiamata. Solo chi tende ad amare con stessa intensità con cui Gesù ama, può fare della vita un dono, diventando, come Lui, pane spezzato per l'offerta al Padre e per la vita del mondo".

#### **4. Testimonianza di suor Marthe du Rais sul cammino di santità di Bernardetta.**

Suor Marie-Bernard ha pronunciato i suoi voti perpetui, se ben ricordo, nel 1878. La sua gioia fu grande; era così felice che avrebbe voluto morire quel giorno. "Mi credevo in cielo, mi disse; se fossi morta, ero sicura del fatto mio, poiché i voti sono un secondo battesimo".

#### **5. Preghiera. (card Anastasio Alberto Ballestrero)**

"Quale sarà il mio posto nella casa di Dio?

Lo so, non mi farai fare brutta figura,  
non mi farai sentire creatura che non serve a niente.

Perché tu sei fatto così:

quando ti serve una pietra per la tua costruzione,

prendi il primo ciottolo che incontri,

lo guardi con infinita tenerezza

e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno:

ora splendente come un diamante,

ora opaca e ferma come una roccia,

ma sempre adatta al tuo scopo.

Cosa farai di questo ciottolo che sono io,  
di questo piccolo sasso che tu hai creato  
e che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza,  
con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante?

Tu fai cose inaspettate, gloriose.

Getti là le cianfrusaglie e ti metti a cesellare la mia vita.

Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede

ma che sostiene lo splendore dello zaffiro,

o in cima ad una cupola

che tutti guardano e ne restano abbagliati,

ha poca importanza.

Importante è trovarsi ogni giorno là dove tu mi metti, senza ritardi.

E io, per quanto pietra,

sento di avere una voce;

voglio gridarti, o Dio,

la mia felicità di trovarmi nelle tue mani,

malleabile,

per renderti un servizio,

per essere tempio della tua gloria".